

MARCO BELPOLITI

**Marco Belpoliti** (Reggio Emilia 1954)

1. Sì, mi sento italiano. Ma mi sento anche reggiano, dato che sono nato e vissuto a Reggio Emilia, e quindi anche emiliano, e poi milanese, dato che da dieci anni vivo a Milano; e prima sono stato per altri dieci anni in Brianza, e quindi sono, seppur in percentuale minore, brianzolo. Noi italiani siamo insieme parte di un globale – la nazione italiana – e di un locale – la piccola patria in cui siamo nati e cresciuti. Ci appartengono diverse identità, qualcosa che in Europa capita raramente. Si nasce in provincia, in Bretagna, per esempio o in Normandia, poi si va a Parigi, e si diventa parigini. Noi siamo insieme provinciali e cittadini; inoltre, da noi non esiste solo una capitale, ma tante. Due principali: Roma e Milano, ma anche Torino, Genova, Firenze, Napoli, Venezia Palermo, capitali di antichi regni, stati, repubbliche, ducati, principati. Siamo un paese policentrico, in cui la maggioranza dei suoi abitanti risiede in piccole città e paesi, ma ha conosciuto e conosce una mobilità notevole, soprattutto a partire dagli anni Sessanta; siamo tutti emigranti, interni, di poche centinaia di chilometri, ma che contano e che ci aiutano ad avere orizzonti territoriali e linguistici, e quindi culturali, differenti. Una forma di multiculturalismo, con identità legate quindi alla lingua – il dialetto come lingua materna, o a volte paterna –, ma anche alla cucina, alle tradizioni, alle consuetudini. Insomma, mi sento italiano con un'identità varia e differente.

2. Territorio è una parola d'origine geografica, ma anche etnografica, o forse etologica. Tradizione: sappiamo molto bene come le tradizioni siano un'invenzione culturale; importante per avere un passato, e quindi anche un futuro. Identità: non si può fare a meno di averla, e un'identità troppo forte è un limite; ma anche il contrario è deleterio: si può avere uno scambio proficuo con gli altri solo se si coltiva una propria identità. Noi italiani siamo legati alla nostra identità, le tradizioni e i luoghi in cui siamo nati e cresciuti, ma siamo altresì capaci di riconoscere le tradizioni degli altri; la nostra identità collettiva, nazionale è plurima, non catalogabile e definibile in modo netto. Si pensi alla cosiddetta identità padana: dove si trova la Padania? Coincide con la Pianura Padana? Dove termina? Dal Piemonte, dove nasce il Po, alla Romagna, ai cui confini con l'Emilia, si getta nel mar Adriatico, si incontrano dialetti e tradizioni molto diverse, non una unità padana ma una molteplicità di culture locali, che si affacciano sulla medesima pianura, e che sono segnate da un solo fiume. E sotto il Po? Cosa lega un romagnolo a un piemontese di Torino? Sarebbe davvero un discorso lungo. Mi fermo a una sola questione: i confini delle regioni italiane sono stati definiti solo dopo l'unità d'Italia. La Romagna, ad esempio, non si sa

MARCO BELPOLITI

bene dove comincia e dove finisce. Bologna è in Romagna? O comincia a Imola? Il suo centro è Ravenna o Forlì? La storia italiana è così complessa e intricata che per capire le identità dei suoi abitanti bisogna prendere in mano un atlante storico e guardare ai confini degli antichi stati, dalla pace di Lodi, nel Cinquecento, al 1861. Reggio Emilia, per restare alla città dove sono nato, era nel Ducato di Modena, e quindi ha sviluppato una diversità storica rispetto a Parma, che è a soli 27 chilometri di distanza. Altro dialetto e altra storia, altre tradizioni, per quanto si tratti di città sulla antica via Emilia romana. E del resto i parmigiani distinguono bene tra quelli della città, detti «del sass», e quelli del contado e della provincia. La Bassa reggiana, verso il Po, era una volta dentro i domini di Guastalla, mentre lì vicino c'erano i Pio a Carpi: altri principi e signori, altre storie. Quando parliamo di Italia vogliamo tener presente tutte queste diversità e anche ricchezze?

3. Terra paterna, dei padri, dei miei avi. La terra dove sono sepolti i miei genitori, nonni, bisnonni, trisavoli. Lo scorso autunno con mio cugino abbiamo fatto il giro dei cimiteri che custodiscono le salme dei nostri parenti; nell'arco di 20 chilometri, in piccoli composanti di campagna, eretti quasi tutti nell'Ottocento, ci sono molti dei nostri avi, i Belpoliti e quelli di mio cugino, i Davoli, figlio della sorella di mio padre. Un piccolo bagno nella storia passata, in cimiteri piccoli e piccolissimi del contado, che conservano la memoria dei conflitti mondiali, della Resistenza, e in alcuni casi anche del Risorgimento. Patria è un luogo e un sentimento. Legato a Reggio Emilia, che è parte di una regione con due teste, Emilia e Romagna, le terre bagnate dal Po, e poi anche l'Italia, come aspirazione a un'identità più ampia, collettiva, fatta di piccole patrie; non quelle di cui parla la Lega, ma quelle di cui scrive Gianni Celati nei suoi racconti e nei suoi viaggi nella pianura. Mia madre e mia nonna, che di cognome fanno Roselli, venivano da Scandiano, la patria del Boiardo. Sento che anche lì, in provincia di Reggio, ma verso il confine con Modena, che corre sul Secchia, c'è qualcosa della mia passata identità famigliare: le storie che si raccontavano in casa. E poi i miei cugini che stanno a Sassuolo, in provincia di Modena, ma nella diocesi di Reggio... Parlo di Reggio, dove ho studiato sino al liceo, ma potrei dire dell'Alta Brianza, sotto il monastero e il monte di San Genesio, dove ho vissuto per dieci e passa anni, e dove ho ancora una casa; è stata la mia patria di adozione, nelle differenze anche vistose di lingua, cucina, cultura, ma anche carattere. In una pagina di Primo Levi, nei *Sommersi e i salvati*, lo scrittore torinese parla dei popoli, della loro identità e dice una cosa interessante: se non è totalmente corretto parlare del carat-

MARCO BELPOLITI

tere dei russi o dei tedeschi, tuttavia ci sono caratteristiche che fanno sì che qualcosa di comune tra gli abitanti di quelli stati ci sia. Ecco, la patria è questo luogo unitario nelle differenze.

4. Credo di aver risposto. sento un legame con Reggio Emilia, un legame profondo e particolare; ma mi sento anche cittadino milanese. Amo Milano come una seconda patria, che sento mia, pur nella diversità; e, se il destino mi avesse portato a Napoli, mi sentirei profondamente napoletano, una città che amo, anche se credo sia un amore non ricambiato, un amore impossibile per un emiliano-milanese come me, e per questo ancora più appassionante. L'identità nazionale è quella che nasce dall'appartenere a un paese fatto di tante diversità che sento mio, dalle Alpi alla Sicilia. L'Italia è un'espressione geografica, ha detto Metternich; e, come ha suggerito di recente un geografo, Franco Farinelli, aveva ragione il ministro austriaco: lo Stivale è la nostra identità: chiusi da quattro mari e serrati dalle Alpi, siamo uniti da questa appartenenza comune a una geografia che ha segnato il nostro destino: uniti nella diversità.

5. Più quella italiana. Ma io sono nato a metà degli anni Cinquanta del XX secolo, quando l'Europa era un sogno, e lo è stato, per noi, che ci sentivamo di sinistra, pacifisti, ecologisti, europeisti, un sogno da realizzare; e i nostri padri e fratelli maggiori l'hanno realizzato. Ora sono le mie figlie, le nuove generazioni, che sentono e sentiranno sempre più questa identità come parte della loro identità; tre livelli: dalla piccola patria, alla patria più grande, la nazione, alla patria più grande ancora, l'Europa. Bisognerà parlarne a scuola, nei libri, discuterne e far crescere questa identità importante. Credo che le borse dell'Erasmus abbiano fatto molto per questo, più di tanti discorsi astratti: i miei studenti sono tornati cambiati e fidanzati. Le mie figlie parlano e parleranno almeno tre lingue, dove io sono passato dal dialetto all'italiano e a una stentata lingua franca, l'inglese pilgrim.

6. Garibaldi. L'impresa dei Mille. Mi è sempre sembrato l'episodio più esaltante del nostro Risorgimento; più della Giovane Italia e di Mazzini, più delle rivolte e dei moti rivoluzionari del 1821, 1831 e del 1848, che pure mi apparivano eroici. I garibaldini sono stati per me un mito, coltivato da letture infantili e discorsi tenuti dai maestri a scuola; i monumenti e le targhe, i viaggi al Sud, i libri e i romanzi. Era un esercito popolare e il mito della Resistenza come secondo Risorgimento, dei garibaldini come rivoluzionari. Ma forse questa è una storia personale, qualcosa che vale solo per la mia generazione. Alle mie figlie questo non dice più nulla o quasi. Per noi il Sessantotto era un'impresa garibaldina, una piccola epopea fatta da studenti, come quelli del liceo Sarpi di Bergamo, che erano il nerbo dei volontari in camicia rossa.

MARCO BELPOLITI

7. Confesso che seguo poco lo sport. Non possiedo la televisione da parecchi anni, quindi non posso vedere le gare. Anche le partite di calcio le guardo poco, e solo a casa di amici, in modo occasionale. Seguo in modo discontinuo la stessa nazionale di calcio. Mi piace di più l'atletica leggera. Ma senza il televisore... Quindi il tasso di nazionalismo legato allo sport in me è molto basso.

8. Credo proprio di sì. L'italiano è la mia lingua; ma mi pare che nella mia espressività scritta e parlata ci siano le impronte delle regioni che ho abitato o delle città in cui sono vissuto. Ho modi di dire ed espressioni tipicamente reggiane, così come mi sono fatto lombardo e milanese negli ultimi vent'anni. Qualcosa è filtrato. Dato che uso la lingua per scrivere oltre che per esprimermi, questo per me ha un suo significato. Più in generale credo che noi tutti, noi italiani, siamo plurilinguistici. Quanto di Dante c'è in me, e dunque di fiorentino? Tanto. Ho imparato a memoria diversi canti dell'Inferno. E ci sono parole che vengono da lì e che sgorgano spontaneamente alla mente mentre parlo o scrivo. Questa è la nostra identità plurima, anche questo un bel valore da coltivare. Si tratta di un sentimento di unità nazionale? Penso di sì, ma sempre con questa specifica: uniti nella diversità.

9. Credo con Primo Levi che esista un carattere italiano. Lo spiega bene là dove, in *Se questo è un uomo* confronta la sua visione della dignità umana con quella di Steinlauf, l'ex sergente dell'esercito austro-ungarico che si trova nel Lager, e che si ostina a lavarsi con l'acqua putrida dei lavatoi e si lucida le scarpe per conservare la sua dignità. Levi dice che sotto le Alpi, ovvero in Italia, tutto è più flessibile, meno rigido, tutto si accomoda con un altro stile e con altre modalità. Siamo più flessibili. E lo dice dentro il Lager. Sarebbe un discorso da riprendere e da allargare, insieme a quello che lo stesso Levi, come ho detto prima, fa a proposito dei caratteri di un popolo. Qualcosa d'identificativo, ma non di assoluto. Le identità mutano nel tempo, credo, confermando o mutando se stesse. Un discorso davvero complesso, ma che occorre fare. La nostra è un'identità plurima, come le lingue e i dialetti che si parlano da Bolzano a Palermo. Ma esiste certamente.

10. Si nasce e si diventa. Tutte e due le cose. Si nasce, se si nasce qui, a Milano o a Roma, a Foligno o a Bari, a Reggio o a Parma. E lo si diventa. Credo che valga anche per la natura umana: si diventa uomini dopo essere nati uomini. Sono gli altri, la società, la cultura, la lingua, le tradizioni, che ci formano e decidono chi siamo e cosa saremo. L'identità è qualcosa insieme di fisso e di mobile, di variabile e di stabile con cui fare i conti, non una volta per tutte, ma di continuo. E lo stesso vale per la nostra umanità.